

GIUDITTA GROSSO

Sandro Penna poeta del "risveglio"

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUDITTA GROSSO

Sandro Penna poeta del “risveglio”

Riflettere sul topos dell'alba nella poesia del Novecento è stata l'occasione per affrontare in classe la lettura di alcuni poeti che solitamente non entrano a far parte dei programmi scolastici. Nel mio caso Penna. Ho scelto Penna perché “alba” è parola chiave del suo canzoniere e tema ricorrente pregno di tante suggestioni.

Leggendo le poesie è emersa la consapevolezza che l'alba rappresenti in Penna un momento di palingenesi ma anche di esilio, la fine del momento epifanico, a sua volta signum di uno stato di grazia fulminante.

All'alba gli amanti della Aube si separano; nelle albe di Penna si assiste allo strappo da una condizione di numinosità data dall'Eros.

Ma l'alba è anche un momento in cui si giunge alla conoscenza in una sospensione tra veglia e sogno: arriva il giorno annunciato dalle sue voci e il poeta le ascolta provando un sussulto: sono voci di persone, un fischio o delle vele mosse dal vento. La vita adulta riprende, ma il poeta non vuole svegliarsi; la sua decisione lo esilia ancora per un po', in un limbo che durerà ancora fino al risveglio.

“Alba” e “risveglio” sono termini che ricorrono in modo quasi ossessivo nella poesia di Sandro Penna e questo è il motivo per cui, nell'ambito del progetto di rete *Alba Pratalia*¹ ho scelto di riflettere sul suo canzoniere.

Dopo aver selezionato un numero di testi in cui il momento del risveglio o la presenza dell'alba fossero significativi, li ho letti in classe senza l'ausilio di un commento; poi ho invitato gli alunni a individuare dei percorsi che tenessero conto dei temi e della ricorrenza di termini e situazioni chiave: mattino, luce, chiaro, risveglio, ma anche, per opposizione, notte. Volevo infatti che i ragazzi si avvicinassero ai versi del poeta in modo diretto, senza l'aiuto delle note che spesso ostacolano una fruizione più immediata. I testi di Penna, e in special modo la sua lingua, si offrono, a mio avviso, a questo tipo di lettura. E non perché Penna sia un autore facile, tutt'altro, ma perché, come sosteneva Berardinelli², la sua poesia genera una sorta di ipnosi: è un mistero in piena luce che ha bisogno di essere letto, prima che studiato.

Sin dalla prima poesia (*La vita è ricordarsi di un risveglio*)³, o, per meglio dire, dalla prima poesia che Penna riconosce come tale, l'alba si accompagna al corpo, un corpo che si fa reale: ora è dolente (“aver sentito / nel corpo rotto la malinconia / vergine e aspra dell'aria pungente”) ora prende le sembianze del giovane marinaio che libera l'io lirico dalla malinconia del risveglio triste. L'alba, in questo caso, assume le sembianze di un momento doppiamente palingenetico: è la rivelazione del

¹ Nel corso dell'A. s. 2015/16 cinque licei del centro storico di Napoli hanno dato vita ad un progetto di rete dal titolo *Alba Pratalia* coordinato dalla prof. Adriana Passione. Lo scopo era quello di verificare la persistenza di un topos, quello dell'alba, nella letteratura del Novecento.

² ALFONSO BERARDINELLI, *Penna o l'altrove*, in *La poesia verso la prosa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994: «Che la chiarezza di Penna sia apparente, ipnotica e piena di misteri, lo si è detto in vari modi. Non si può neppure cominciare a parlare di lui senza dire e ripetere questo: mistero in piena luce, mistero della chiarezza. Una chiarezza, appunto, che tiene a distanza i critici, che non li incoraggia. [...] Penna è spietato con chi si mette a parlare di lui pensando di cavarsela con le armi della critica e con le armi della complicità. La poesia di Penna non ha bisogno di essere studiata per essere letta e non ha bisogno di complici. Nella sua irriducibile singolarità, dura come un diamante ma priva di stravaganze, Penna sembra inavvicinabile».

³ «La vita... è ricordarsi di un risveglio / triste in un treno all'alba: aver veduto / fuori la luce incerta: aver sentito / nel corpo rotto la malinconia / vergine e aspra dell'aria pungente. / Ma ricordarsi la liberazione / improvvisa è più dolce: a me vicino / un marinaio giovane: l'azzurro / e il bianco della sua divisa, e fuori / un mare tutto fresco di colore», da SANDRO PENNA, *Poesie, prose e diari*, a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Deidier, cronologia a cura di Elio Pecora, Milano, Mondadori, i Meridiani, 2017.

puer, il primo, forse, dell'ampio canzoniere penniano, ma è anche, e soprattutto, l'atto di nascita del poeta umbro⁴. Nel 1922 Penna scrive una delle sue prime poesie: *Alla mia cara madre sull'imbrunire*. La madre è lontana ormai da anni e il giovane poeta deve fare i conti con questa lontananza. L'amore è per lui *amor de lonh* e infatti la parola "lontano" ricorre molto spesso nei suoi versi⁵. Ma in *La vita è ricordarsi di un risveglio* l'imbrunire lascia il posto ad un'alba che si conclude con la visione di un "mare tutto fresco di colore". Lo spettacolo del mondo sembra poter rinascere all'improvviso: il marinaio giovane con i colori della sua divisa è l'emblema dell'uomo in movimento; allude sempre a un mondo lontano; come il *puer* è l'altrove opposto al qui ed ora e permette al poeta di dare forma al sogno di una "vita anteriore"⁶. Il poeta sta tornando a casa; la madre lo aspetta a Porto San Giorgio ed è in quel preciso momento della giornata, l'alba, che si realizza il *kairos* e l'epifania del giovane uomo si sovrappone a quella materna:

...a me vicino
un marinaio giovane: l'azzurro
e il bianco della sua divisa, e fuori
un mare tutto fresco di colore.

Per Penna è una "liberazione", ed è, ripeto, l'atto di nascita del suo essere poeta.

La vita dunque come un ricordo all'alba; non un ricordo di momenti precisi, vissuti e poi perduti, come nel caso dell'amato Proust, ma di un tempo del mito personale⁷ che è il tempo-spazio del *puer*.

Nel breve racconto *Arrivo al mare*, pubblicato su «Il Giornale d'Italia», il 4 febbraio 1941, e tratto dalla raccolta *Un po' di febbre*⁸, il poeta descrive in forma eterodiegetica, mescolando invenzione e riferimenti autobiografici, la situazione evocata ne *La vita è ricordarsi di un risveglio*. Nell'Avvertenza leggiamo:

queste pagine attestano un rapporto febbrile con la realtà e con il mio lavoro di poeta e le ho sistemate, non secondo un ordine cronologico, poco rilevante, ma una progressiva chiarificazione; per il lettore ovviamente e non per me.

È una delle rarissime precisazioni di Penna, forse il solo testo in cui il poeta parla della sua opera. Nel racconto il giovane protagonista viaggia da solo per la prima volta: è in treno- uno dei tanti treni del canzoniere- diretto a Verdemare:

Era la prima volta che viaggiava da solo. In treno si era sentito felice [...] Ma quando fu arrivato a Verdemare sentì subito che il sole stanca.

⁴ ROBERTO DEIDIER, *Nascita di un poeta*, in «Nuovi argomenti», luglio-settembre 2017.

⁵ «Alfio che un treno porta assai lontano»; «Se la vita sapesse il mio amore! / me ne andrei questa sera lontano»; «Voglio credere ancora in te Marcello / Anche se il mondo a me ti fa lontano».

⁶ ROBERTO DEIDIER, *Nascita di un poeta*, cit.: «Il sogno di una "vita anteriore" [...] s'interrompe sulla soglia dell'adolescenza, dell'età che brucia. Alle sue spalle si estende la regione indifferenziata dell'infanzia, la sua nebulosa rete di memorie e complessi ancestrali: l'età che è il denominatore comune di ogni futuro dramma, di ogni frattura o tragedia, ma anche l'età che confina, più o meno pericolosamente, con il mito. Con il proprio, anzitutto. È in questo spazio minimo, ma fondamentale, salvifico, che Penna rinviene il suo *kairos* e può proiettarlo, all'infinito, verso il futuro. Quello spazio diviene tempo e diviene immagine: è il fanciullo, il *puer aeternus* con cui esorcizza ogni fantasma, storico o immaginario. Con cui finalmente addestra le proprie ombre; perché questa nuova icona viene a sostituire ogni altra possibile ossessione, perfino quella materna».

⁷ Cit. SANDRO PENNA, *Poesie, prose e diari*.

⁸ *Ibidem*.

Il racconto insiste sulla sensazione di felicità e di tristezza del giovane protagonista («No. Era felice e triste, ecco tutto») che, arrivato in albergo, viene preso dalla malinconia. Così si addormenta e sogna: nel sogno vede un cassettoni; lo apre e vi trova dentro una divisa di marinaio, bianca e azzurra; la indossa e passeggia per il paese:

libero e sicuro (egli solo sentiva battere il suo cuore) e tutti lo guardavano con ammirazione. Agile e lieve. Solo il giorno prima aveva provato cosa vuol dire essere impacciato e goffo: [...] oggi egli era sicuro, lo sentiva bene.

Il giovane protagonista elabora in sogno la visione del marinaio e, come accade nella poesia, questa visione lo libera dalla malinconia. Ma si tratta solo di un sogno.

Quando si risvegliò si trovò liberato dalla tristezza di poco prima ma come torpido e assente ancora. Si alzò di scatto, aprì il cassettoni, lo trovò vuoto.

Allora esce per strada, ma tutto ciò che vede gli è estraneo: “Cose vedeva estranee e per lui afose; Colletti di uomini fermi e duri.” La vita reale non desta alcun interesse nel giovane protagonista. L’apparizione del mondo adulto interrompe infatti il momento dell’epifania avvenuta in sogno, e al risveglio l’unica descrizione possibile può essere fatta solo in negativo: “non un marinaio, non un gioco di ragazzi. Quelli che c’erano, ragazzi, erano seri e legati alle persone grandi”. Anche il mare, immagine che ricorre con valore quasi sempre positivo come simbolo di una natura primigenia, sembra scomparire:

e il mare tutto azzurro intenso, intatto e assente sembrava come allontanarsi, spinto dal crudo lucente sole orizzontale.

Alla fine una luce chiara brilla sotto le assicelle della piattaforma: è il riverbero del mare e all’improvviso scompare ogni tristezza; quella luce spinge il giovane ad accettare quel mare che, pur non essendo il suo, fa parte comunque della bellezza e della corporeità dell’universo. È «una strana gioia di vivere»⁹.

Egli sentì scomparire ogni tristezza all’improvviso, e non seppe mai di aver subito pensato ai suoi giochi sulla piccola spiaggia dell’indomani, su quell’acqua semplice, tenera, chiara.

La varietà degli aggettivi utilizzati per descrivere il colore del mare risolve la sinestesia presente nel testo poetico («un mare tutto fresco di colore») mostrando un rapporto con il mondo più esibito e, come dire, argomentato.

Completata la lettura e l’analisi dei due testi ho chiesto ai ragazzi di individuare gli elementi che li accomunavano e di spiegarne il significato. Quasi tutti hanno risposto che la situazione del risveglio all’alba, nel caso del testo poetico, o dopo un sogno, nel caso del racconto, rappresentava un momento di rivelazione di uno stato di grazia, un momento di gioia anche se accompagnato dalla

⁹ L’espressione rimanda al titolo della breve silloge del 1956 (SANDRO PENNA, *Una strana gioia di vivere* in *Poeti*, a cura di Vanni Scheiwiller, Milano, 1956); si tratta di una delle raccolte più amate dal poeta perugino. Al libro venne assegnato il premio fiorentino “Le Grazie”.

malinconia. L'alba e il risveglio dunque come momenti in cui si supera la tristezza e si raggiunge la conoscenza attraverso un'intuizione.

Molto spesso, però, l'alba si configura come la tragica presa di coscienza della propria solitudine: il dio dell'amore ci abbandona e non possiamo fare altro che prenderne atto. È quanto accade in *Città*

Livida alba, io sono senza dio.
Visi assonnati vanno per le vie
sepolti sotto fasci d'erbe diacce.
Gridano al freddo vuoto i venditori.
Albe più dense di colori vidi
su mari su campagne inutilmente.
Mi abbandonano all'amore di quei visi.

Quando il sole sorge ricomincia la vita di tutti i giorni che è fatta di solitudine e mancanza. L'eros infatti trasporta in uno stato di numinosità, scrive Garboli¹⁰, in una condizione disumana, dalla quale siamo strappati con violenza. Con i ragazzi abbiamo riflettuto sul senso di questa parola: disumanità. Cosa intende Garboli con questa parola? Allontanarsi dalla dimensione umana, per entrare in un'altra dimensione, quella divina che ci fa vivere la condizione mitica. Il problema è che al risveglio ci ritroviamo nella disumanità reale, quella della vita quotidiana. Ecco perché la nostra vita diventa un esilio. Un esilio da un mondo nel quale siamo quasi dei («...Ognuno nel suo cuore è un immortale»¹¹), ma che possiamo vivere solo a sprazzi.

E in questa solitudine ci è sembrato di ritrovare il topos dal quale eravamo partiti: nella Aube provenzale gli amanti si separano alle prime luci dell'alba; nel canzoniere di Penna è il dio dell'amore che lascia l'io lirico nella più nera solitudine. In entrambi i casi è una lacerazione.

Il dio dell'amore torna due volte nelle invocazioni del poeta, e precisamente alla fine del racconto *La morte*¹², che conclude la raccolta *Un po' di febbre*, e in una delle ultime poesie del Meridiano: *Un altro mondo si dischiude: un sogno*¹³. Si tratta di due testi importanti sia per la loro collocazione, entrambi sono posti alla fine, sia perché rappresentano una riflessione sulla morte.

Nel racconto Penna narra della visita alla tomba del padre. In due sole pagine troviamo tutto il suo mondo: un'osteria, i fanali di un tram pieno di gente, un cinema, un pisciattoio, un «giovinetto mestissimo e intatto». La raccolta *Un po' di febbre*, che inizia con una prosa (*Un giorno in campagna*) in cui la voce narrante racconta la scoperta della propria omosessualità, si conclude dunque con il

¹⁰ CESARE GARBOLI, *Penna papers*, Milano, Garzanti, 1989: «La disappartenenza all'umano, il senso liberatorio della presenza di sé indifferente e divina nel mondo culmina e si espande nel momento in cui l'energia che insegue il piacere fa sfavillare tutto: l'io si sente onnipotente, perché la sessualità agisce da droga. A questo stato se ne oppone subito un altro: la caduta, il risveglio angoscioso, la luce dell'alba che sbatte sulle palpebre, risveglio che fa dell'io già vittorioso e trionfante una vittima, perché la disumanità, finito l'ossigeno del piacere, diventa letterale e il nume ci rinnega. *La vita è ricordarsi di un risveglio / triste in un treno all'alba*: la vita è il ricordo di un risveglio, nella luce incerta di uno scompartimento di terza classe; uno strappo, una separazione e un esilio».

¹¹ «Indifeso fervore. Brilla sul ciglio / lungo del popolano il varietà. / Ognuno è nel suo cuore un immortale», da SANDRO PENNA, *Poesie, prose e diari*, cit.

¹² *La morte*, in *Un po' di febbre*, ivi.

¹³ *Un altro mondo si dischiude ancora*, ivi: «Un altro mondo si dischiude: un sogno / fanciulla mia beata sotto il sole / medesimo (oh gli antichi / e dorati fanciulli). Un lieve sogno / la vita... / Ricordati di me dio dell'amore».

ricordo di una visita al cimitero. Ma all'uscita ricomincia la vita e il poeta si ricorda del verso di una sua antica poesia: «Ricordati di me, dio dell'amore»¹⁴.

Il testo poetico si rivolge in modo singolare a un essere femminile («fanciulla mia beata sotto il sole»¹⁵), ma il pensiero corre subito ai «dorati fanciulli». Il tono generale è quello di un addio; è come se il poeta fosse già proiettato in una dimensione postuma e si fosse lasciato alle spalle questo mondo per andare, appunto, verso «un altro mondo».

Allora non stupisce l'invocazione al «dio dell'amore» l'unico «a cui Penna chiede di essere ricordato»¹⁶. Ritornano i puntini sospensivi, questa volta alla fine del testo («Un lieve sogno / la vita... / Ricordati di me dio dell'amore»); ritorna il verbo «ricordare», ma il senso è tutto diverso: «ricordati» assume i toni di una preghiera che giunge alla fine di un percorso; «ricordarsi» («La vita... è ricordarsi»), che esplode dopo i puntini sospensivi, invita invece ad un inizio.

L'alba e i suoi suoni

L'alba non è solo luce. Spesso infatti è descritta attraverso suoni e rumori, rumori umani più che animali: gli uomini che tornano alle occupazioni di sempre; le vele che sbattono mosse dal vento; il fischio di un pescatore.

È il caso di *Nel sonno incerto*¹⁷.

Nel sonno incerto sogno ancora un poco.
È forse giorno. Dalla strada il fischio
di un pescatore e la sua voce calda.
A lui risponde una voce assonnata.
Trasalire dei sensi- con le vele,
fuori, nel vento?- Io sogno ancora un poco.

La situazione descritta è quella di una dimensione semionirica; il giorno forse è sorto; l'io lirico sogna e la sua percezione al risveglio è incerta - l'aggettivo «incerto» è assai caro a Penna¹⁸ - di fronte alla manifestazione di un sentimento improvviso che desta stupore. È un'alba, dicevo, di suoni umani - «il fischio / di un pescatore e la sua voce calda», la «voce assonnata» - che si corrispondono come in una melodia che interrompe il sogno. Solo per un attimo il poeta avverte la voglia di spiegare le vele nel vento; ma poi

[...] la tentazione si acqueta, il ritmo del verso torna a scorrere piano e il sogno riprende; il poeta, come in *Io vivere vorrei addormentato*... non vuole svegliarsi¹⁹.

Il testo presenta una costruzione circolare; ma, ancora una volta, termini o espressioni perfettamente identici («sogno ancora un poco», v. 1; «io sogno ancora un poco», v. 5), veicolano

¹⁴ *La morte*, in *Un po' di febbre*, ivi: «Quando esco dal cimitero ricomincio la vita. Nel pisciatoio un buco lascia vedere l'altro "cittadino". Non vorrei ma guardo la povera cosa solita. Per lui, penso, è stato importante. Un mozzicone di sigaro annega nell'orina. Mio verso ultimo di un'antica poesia. "Ricordati di me, dio dell'amore"».

¹⁵ Cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Canti, Amore e morte*, vv.10-11: «Bellissima fanciulla, / dolce a veder».

¹⁶ GIUSEPPE LEONELLI, *Commentario penniano. Storia di una poesia*, Torino, Nino Aragno editore, 2015.

¹⁷ SANDRO PENNA, *Poesie, prose e diari*, cit.

¹⁸ Per «incerto», cfr.: *La vita... è ricordarsi*, v. 3; *Sotto il cielo di aprile la mia pace*, v. 2; *Se appare il mio ragazzo all'osteria*, v. 4; *Entro nell'ombra*, v. 1; *Ride su me la primavera*, v. 7.

¹⁹ GIUSEPPE LEONELLI, *Commentario penniano. Storia di una poesia*, cit.

significati completamente diversi, generando quell'effetto ipnotico²⁰ cui si è accennato; sembra tutto uguale, ma non lo è: il verso finale infatti esprime una decisione, quella di rimanere tra “sogno e sonno”, in una sorta di limbo. Ancora una volta il lessico, nonostante, o forse, in virtù della sua ripetitività, riesce a moltiplicare le sfumature di significato e ad esprimere contemporaneamente sia la dimensione universale sia l'occasione da cui è scaturita la poesia.

La notte

All'alba si oppone la notte. La notte avvolge il poeta con le sue ombre; spesso è un rifugio sicuro; altre volte è il momento più cupo della giornata: negli ultimi anni della sua vita il poeta non riesce a dormire e trascorre intere ore da sveglio.

Abbiamo scelto di analizzare *Mi nasconda la notte e il dolce vento*²¹.

Mi nasconda la notte e il dolce vento.
Da casa mia cacciato e a te venuto
mio romantico antico fiume lento.
Guardo il cielo e le nuvole e le luci
degli uomini laggù così lontani
sempre da me. Ed io non so chi voglio
amare ormai se non il mio dolore.
La luna si nasconde e poi riappare
- lenta vicenda inutilmente mossa
sopra il mio capo stanco di guardare.

Alla forte presenza degli echi leopardiani²² si aggiunge il rimando al tema biblico della Cacciata dall'Eden («Da casa mia cacciato e a te venuto») che descrive in modo assai efficace il sentimento di esclusione provato dal poeta. Torna l'aggettivo «lontano»: «le luci degli uomini» sono «sempre lontane»; la casa, sineddoche che allude al consorzio umano, è lontana. Anche la luna, compagna di tanti notturni leopardiani, «si nasconde e poi riappare», «lenta vicenda inutilmente mossa».

La medesima situazione si ripresenta nell'ultima delle nostre albe.

Era la mia città, la città vuota
all'alba, piena di un mio desiderio.
Ma il mio canto d'amore, il mio più vero
era per gli altri una canzone ignota.

In *Umano troppo umano*²³ Penna racconta:

Questa la scrissi tornando alla mia città, Perugia,
all'alba. Dopo tanti anni mi fece un'enorme impressione.

Il poeta torna a Perugia nel 1943. All'alba la città è vuota e il suo desiderio riempie questo vuoto, ma è inutile: nessuno può infatti comprendere il suo “canto d'amore”. Sia la comunità dei

²⁰ cfr. nota n. 2.

²¹ SANDRO PENNA, *Poesie, prose e diari*, cit.

²² «Dolce e chiara è la notte e senza vento» (*La sera del dì di festa*); «Sempre caro mi fu» (*L'infinito*); «Or poserai per sempre stanco mio cor» (*A se stesso*); «E tu lenta ginestra» (*La ginestra*).

²³ *Umano non umano*, è un lungometraggio di Mario Schifano prodotto nel 1969 come parte di una trilogia di cui facevano parte *Satellite* e *Trapianto, consunzione, morte di Franco Broceni*. Il film partecipò originariamente alla 30ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, per poi essere restaurato nel 2009 dalla Cineteca Nazionale e ripresentato alla 66ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

concittadini che quella dei lettori non può che ignorare il suo canto. Il poeta non può rivolgersi «a chi per prova intenda amore», né può fare appello, come Meleagro, agli amanti infelici, («Amanti infelici, che ingannate le vostre anime, che conoscete / l'amore per i ragazzi... Voi che mi siete compagni / di schiavitù, spegnete l'incendio prima che tocchi le viscere»), perché lui non è un poeta greco²⁴, e il suo male è tutto novecentesco²⁵.

L'amore pederastico in Grecia non è solo un'esperienza erotica²⁶; prevede un rapporto che è anche, o soprattutto, un rapporto di formazione e di affetto che si consuma in luoghi politici della città: il ginnasio, la palestra, il convivio, tra persone che si chiamano per nome. I ragazzi di Penna, invece, non hanno nome²⁷ e i suoi amori si consumano in luoghi marginali: gli orinatoi, le losche taverne, i campi. Quello del poeta è un amore rubato, scandaloso, soprattutto se pensiamo agli anni in cui nascono le sue poesie. E questo, forse, deve farci riflettere sull'immagine a lungo consolidata di Penna poeta fuori dalla storia. Nella descrizione di questi amori emarginati e di questi giovani senza nome si nasconde una polemica che, in quanto tale, è dentro la storia, una polemica che però non diventa mai un urlo né mai sottrae alla poesia del poeta perugino quella vitalità che fa anche dei suoi testi più dolorosi un miracolo di grazia, nel quale dolore e gioia concorrono a creare un mondo poetico sempre in piena luce.

Come ebbe a dire il poeta nella *Autobiografia al magnetofono*²⁸:

Ho avuto una vita molto felice, l'unica tragedia la dicono le poesie, basta leggerle:
'Passano i giorni lieti / lieti di bella età. / Non passano i divieti / alla felicità'.
Ero qualche volta deluso, ma non sono dispiaceri, non sono tragedie.

Conclusioni

Il percorso proposto ha permesso agli alunni di immergersi nella lettura di un autore e di vivere l'esperienza dell'interpretazione in prima persona. La riflessione sui testi e sui livelli degli stessi, il lavoro intratestuale e il confronto tra le varie interpretazioni hanno permesso ai ragazzi di avvicinarsi alla poesia di Penna in modo diretto ma mai impressionistico. Certo, la guida dell'insegnante non è mai mancata, ma, nello svolgersi del cammino, è stata sempre meno necessaria, a conferma del fatto che non c'è miglior modo per conoscere un autore che leggerlo, assecondando i suoi ritmi, ascoltando le sue voci. Forse questo è uno dei modi per formare dei lettori un po' più consapevoli.

²⁴ «Penna non è per nulla [...] Greco: e anche il suo male è un male del nostro secolo, un caso di dolore, non di grazia» in PIER PAOLO PASOLINI, *Come leggere Penna*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999.

²⁵ LUCA BALDONI, *Perché Penna non è greco: l'eros penniano e il gambo della poesia* in «Studi novecenteschi», XLI, 87, gennaio-giugno 2014.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Fatta eccezione per pochi nomi (Alfio, Marcello, Zelindo) i ragazzi non hanno nome; è il fanciullo e non un fanciullo in particolare il protagonista della sua poesia.

²⁸ SANDRO PENNA, *Autobiografia al magnetofono*, a cura di Elio Pecora, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2006.

Riferimenti bibliografici

- SANDRO PENNA, *Poesie, prose e diari*, a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Deidier. Cronologia a cura di Elio Pecora, Milano, Mondadori, 2017.
- LUCA BALDONI, *Perché Penna non è greco: l'eros penniano e il gambo della poesia*, in «Studi novecenteschi», XLI, 87, gennaio-giugno 2014.
- ALFONSO BERARDINELLI, *Penna o l'altrove*, in *La poesia verso la prosa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- MARIA BORIO, *Puro, impuro Sandro Penna*, in «Nuovi argomenti», luglio-settembre 2017.
- GANDOLFO CASCIO, *Addio stillate rime*, in «Nuovi argomenti», luglio-settembre 2017.
- GANDOLFO CASCIO, *Come è bella la luna di dicembre. Un'idea di spazio e tempo nelle poesie di Sandro Penna*, in «Studi novecenteschi», XLI, numero 87, gennaio-giugno 2014.
- DANIELE COMBERIATI, *Fra prosa e poesia: modernità di Sandro Penna*, Roma, Edilet (coll. «Voltaire», 4), 2010.
- ROBERTO DEIDIER, *Nascita di un poeta*, in «Nuovi argomenti», luglio-settembre 2017.
- GIULIO DI FONZO, *Sandro Penna*, Edizioni dell'Ateneo, 1981.
- CESARE GARBOLI, *Penna papers*, Milano, Garzanti, 1989.
- GIUSEPPE LEONELLI, *Commentario penniano. Storia di una poesia*, Nino Aragno, Torino, 2015.
- RAFFAELE MANICA, *Ricordarsi di un risveglio*, in «Il Manifesto», 9 luglio 2017.
- FABIO MICHIELI, *Considerazioni a margine di PENNA. Poesie, prose e diari*, in «Poetarum Silva».
- ELIO PECORA, *Sandro Penna: una cheta follia*, Frassinelli, 2006.